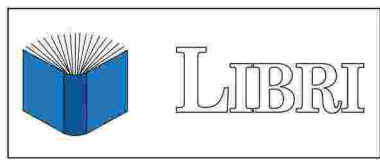




Un tempo diletto occasionale per magistrati in pensione o per primi che avevano mandato a mente *L'Ape latina*, la traduzione di classici della letteratura nell'idioma napoletano è ormai un genere affermato grazie a un più che decoroso impegno culturale e editoriale. Visti o rivisti in questi giorni nelle librerie partenopee (lode anche a quelle di catena) Luis Sepúlveda con *'O cunto d' 'a gavina e d' 'o gatto ca 'a mparai a vvulà* (traduzione Claudio Pennino, Langella Edizioni); il poeta Raffaele Pisani con *Lucia e Renzo - 'e spuse prummise; Na cantata 'e Natale* del Dickens; *'O Principe Piccerillo* di Saint-Exupéry (tradotti da Roberto D'Ajello e pubblicati da Franco Di Mauro Editore). S'aggiunge ora freschissimo Samuel Beckett di *En attendant Godot* ovvero *Quann'uno aspett' a Dodó*, con testo a fronte, cura e traduzione del filosofo e teorico dei linguaggi Arturo Martone; in coda, una "Nota editoriale" che è qualcosa di più per numero di pagine ed esposizione tecnica. Martone illustra il suo "metodo" riguardo alla trascrizione fonetica del napoletano, non da oggi arduo cimento da cui nessuno scampa senza



Samuel Beckett (trad. e cura di A. Martone)

QUANN'UNO ASPETTA DODÓ

Cronopio, 230 pp., 20 euro

acciaccature. Lessico e pronuncia variano nel tempo, pur non volendo tutto consegnare agli effetti dell'"oralità". E' questa invece l'opzione di Martone, anche se adopera la dovuta cautela di esporre le sue scelte solo come "proposta" e di definire il napoletano una lingua/dialetto, copulando la dicotomia per abolirla. Non si può asserire come voleva Ferdinando Russo, ma nemmeno escludere, che il *Candelajo* di Giordano Bruno fosse composto originariamente in napoletano, però il personaggio di Manfurio ha ispirato altitonanza a eruditi maggiori e minori dell'idioma, cui attualmente converrebbe più un sano minimalismo a guardia della decenza che un impegno da speciale sull'apo-

strofo per le aferesi. Già affrontò il problemino Di Giacomo, rivedendo in generale la sua grafia nel valico tra '800 e '900. Al di là del dilemma oralità-tradizione letteraria, permane qualche dubbio circa la "proposta", per esempio sulle finali dei verbi o la resa di certe consonanti (che sorpassa a destra i parlanti). Lodevole è la ricerca di chiarezza purché non esagerata, tanto chi si svezza con Geolier non s'avvezzerà a Godot. Senza evocare l'Eduardo traduttore de *La tempesta* in un idioma "alla Basile", resta però difficile ignorare il patrimonio scritto per chi l'abbia frequentato. L'assoluzione dal peccato di letterarietà è incoraggiata dalla rilettura delle canzoni del secondo '900, che preservavano tra ovvie cadute rispettabili trascrizioni. Non sarà un caso che Aurelio Fierro redasse una grammatica napoletana e che l'illustre paroliere Claudio Mattone abbia appena pubblicato la guida *Scrivere napoletano (decentemente...)*. L'impresa di traslare Beckett sotto il Vesuvio (che in traduzione sostituisce opportunamente la Torre Eiffel) sembra comunque riuscita. Riguardo ai "metodi", *attendons...* (Francesco Palmieri)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



019929